

Le vespe di Giuseppe Bartolini

**Carla Benedetti, Antonio
Moresco**

Una nuova mostra di **Giuseppe Bartolini** si inaugura a Pisa il 7 dicembre prossimo alle ore 18 nella saletta Allegrini, in Borgo Stretto 47. Resterà aperta fino al 29 febbraio 2020. Raccoglie disegni degli ultimi due anni, tutti raffiguranti vecchie Vespe Piaggio. Qui sotto il testo che Antonio Moresco ha scritto per il catalogo della mostra pisana.

Altri quadri di Bartolini sono esposti in questo periodo anche alla mostra collettiva “La metacosa”, alla Galleria Ceribelli di Bergamo, dal 7 dicembre all’11 aprile 2010. **Qui** l’ articolo di Vittorio Sgarbi che parla della mostra di Bergamo.

*(Alla pittura di Giuseppe Bartolini, il “Primo amore” ha dedicato negli anni altri contributi : di Carla Benedetti, **Bestiario** testo scritto per il catalogo*

Bartolini, testo scritto per il catalogo di una mostra del 2006, e una *conversazione* con il pittore; di Antonio Moresco, *Perché?* e una *scheda per la Biennale di Venezia del 2011.*)



Antonio Moresco, prefazione al catalogo *Giuseppe Bartolini, La vespa. Disegni 2017-2019*

“Mi sono messo a disegnare con le matite colorate...” mi ha detto Beppe Bartolini l’ultima volta che ci siamo visti, nella sua casa di Pisa, minimizzando quello che stava facendo e quasi scusandosi.

Poi mi ha fatto vedere alcuni dei disegni che sono poi confluiti in questa mostra e in questo catalogo. E io sono rimasto incantato per come, attraverso una sottrazione,

con gli umili strumenti delle matite, senza lo sfarzo dell'olio, senza i suoi gialli vermeeriani, i suoi colori limite e i suoi impasti, aumentando l'opacità di contorni e forme, sia riuscito a rendere se possibile ancora più elementari e pure le sue indimenticabili apparizioni, le sue lamiere sagomate come i nostri volti e le nostre anime.



In questa serie di disegni che si susseguono uno dopo l'altro sempre uguali a se stessi eppure spiazzandoci ogni volta non c'è solo unità di soggetto, come nelle precedenti opere di Bartolini, c'è un ulteriore aspetto unificante: protagoniste assolute di questi veri e propri ritratti sono infatti le Vespe. Cioè quelle strane creature dalle forme femminili rotonde e materne e dai grandi alufei che corrono su due

dei grandi grater che corrono su due
rutine, che hanno avuto e hanno
tanta parte nelle nostre vite e nel
nostro immaginario e che qui sono
colte nel loro momento di massimo
sfacelo, della loro massima bellezza
e del loro grido.

Mi è già capitato di scrivere ciò che
penso di questo pittore, presentando
un suo dirompente cofano arrugginito
di maggiolino Volkswagen alla
Biennale di Venezia di alcuni anni fa
e anche in altre occasioni. E cioè che
è un pittore di visione, un pittore
religioso, un pittore sacro, che le sue
sono icone del nostro tempo, scovate
tra le forme contorte che abbiamo
violentato e poi gettato nelle
discariche e che qui sono elevate ed
elette a emblemi e anima del nostro
tempo in questo momento di fine o di
passaggio di specie. Che è un pittore
inattuale, un pittore-pittore. Che le
sue carcasse mute e urlanti hanno a
che vedere con le crocifissioni e le
deposizioni dipinte dai maestri
antichi.

Che è un pittore pieno di pietà, di
silenziosa dedizione e coraggio. Che
coglie le sue creature in una zona di
confine tra la vita e la morte e tra la
morte e la vita, come ha sempre fatto
la grande pittura. Che segue le sue
creature fin nelle loro estreme
metamorfosi mostrandone la loro

radicale e nuda bellezza nell'ora della solitudine ultima e del martirio. Che in lui c'è l'arte di un maestro del Quattrocento e l'inquadratura stretta del cinema. Che è il pittore della ruggine e della luce, il cantore della ruggine che avvolge ed evidenzia ogni cosa nel tempo e nella luce, perché i colori sono la ruggine della luce, perché il tempo è la ruggine della luce, perché il tempo è la ruggine dell'eternità, perché la luce è la ruggine dell'eternità.

Quando le giovani Vespe appena nate escono dalla fabbrica sono tutte uguali: belle, immacolate, colorate, cromate, lucenti. Poi, a poco a poco, si differenziano le une dalle altre, diventano riconoscibili, ciascuna acquista una sua particolare fisionomia, come i diversi volti delle persone. Qui le stesse creature sono colte nella loro ultimativa e lacerante verità, quando il nostro sguardo non le vede più, non vuole più vederle, le ha allontanate da sé e confinate in zone invisibili e separate dove viene nascosto ciò che è stato oltrepassato e scartato, e solo l'occhio, il cuore e la mente del pittore non le abbandonano ma continuano ad accompagnarle, a sostenere il loro sguardo e a guardarle in faccia e ad amarle, anche per tutti noi. Il loro colore è scrostato o completamente abraso, ci sono delle scorticature,

degli squarci, dei tagli, dei buchi,
delle zone dove la ruggine è
indistinguibile dalla forma ma dove
l'angolazione e la luce riescono
ancora a strappare da queste
creature fredde e ardenti bagliori e
riflessi estremi. E così ne esce
l'anima. Queste masse di lamiera
cancellate ma irriducibili hanno la
scontornata e sconvolgente evidenza
materica di un Cristo morto adagiato
nel suo sepolcro e in attesa di
resurrezione. Qui la pietra scartata
dal costruttore è diventata testata
d'angolo. Queste carcasse
oltraggiate, ossidate, corrose,
sfondate e fasciate da una creativa
ruggine ci stanno dicendo cosa
stiamo facendo e cosa abbiamo fatto
non solo a loro ma anche a noi stessi
e al mondo. Ci stanno guardando in
faccia, stanno guardando dentro la
nostra anima. E allora proviamo
anche noi a guardarle in faccia, a



una a una:

C'è quella di colore livido, scuro, scortecciato, graffiato, dalla ruota e dal manubrio girati e fissi, come per una paresi facciale.

C'è quella senza manubrio, senza fanale, un'apparizione chiara, accarezzata e corrosa da una dolce



ruggine.

C'è quella frontale, dalle lamiere accartocciate, colta in una tormentosa torsione, perché queste apparizioni -con mosca d'artista- vengono rese parlanti e urlanti attraverso continui spostamenti di prospettiva e di sguardo, sono viste da un lato, dall'altro, dall'alto, dal basso, di tre quarti, frontali, come nella grande ritrattistica del passato.

C'è una Vespa triciclo, con la cabina

di guida in ombra, la fuga
rinascimentale di luce attraverso il
lunotto posteriore sfondato, vista
leggermente dal basso, dal muso
scorticato, monumentale.

C'è quella vista dall'alto, chiara,
quasi completamente intatta nel suo
dolce sudario di ruggine.

C'è quella girata di lato, senza più
ruota, senza fanale, come se si fosse
lasciata alle spalle tutto il resto per
potersi lanciare ancora più forte
verso chissà dove, con la sua
sagoma scolpita dalla ruggine.

C'è quella col manubrio mozzo.

C'è quella frontale, chiara, dall'orbita
vuota.

C'è quella dalla forte ombra
proiettata dal manubrio contro la
lamiera corrosa del paraginocchia,
come in altre di queste figure
immobili e oltrepassate ma che ci
oltrepassano, perché si vede che
anche i morti proiettano la loro
ombra, né più né meno che i vivi,
perché si vede che i morti sono la
stessa cosa dei vivi.

C'è quella frontale, dal manubrio
sottile, dinamico. (Accidenti, questa
qui ci sta venendo addosso! Se non
ci spostiamo ci investe!)

C'è quella vista dal basso, di tre quarti, coi suoi bagliori di metallo e ruggine, come uno scudo primordiale che si erge di fronte a noi. C'è quella vista dall'alto, che sta facendo il gesto di correre in discesa. Lei è rimasto persino il sedile, anche se non c'è più nessuno sopra. Chissà dove sarà adesso chi un tempo la guidava o credeva di guidarla? Chissà se sarà altrettanto vivo della sua antica cavalcatura?

C'è quella che erompe diafana dal bianco dello sfondo, senza più il manubrio, senza più la ruota, dove non c'è più niente e però c'è tutto, c'è solo questa straziante torsione del busto e del parafrangente anteriore che ruota in direzione opposta, verso di noi, come per un'invocazione estrema.

C'è quella girata di lato eppure a suo modo frontale, attraversata anche lei da ruggine e ombra. La cancellazione e la sfocatura di parte della ruota sembrano suggerire l'idea che stia ancora sfrecciando.

C'è infine quella col manubrio completamente girato. Ha sterzato di colpo per non venire a sbatterci contro, adesso si sta allontanando da noi a grande velocità, diretta verso chissà dove, in qualche regno luminoso e segreto, nel Valhalla dove

luminoso e segreto, nei vani dove
si ritrovano tutte le cose che abbiamo
creduto di oltrepassare e tutte le
presenze prodigiose e gli invitati
d'onore che nessuno stava più
aspettando e i sortilegi evocati
dall'arte nel corso della luce e del
tempo.



.

pubblicato da **c.benedetti** nella rubrica
terrestri il 11 dicembre 2019